



Francesca Romana de' Angelis **SOLO PER VEDERE IL MARE**

Memorie di Torquato Tasso

premessa di Mario Scotti

23923 - pp. 168 - € 10,50

L'autrice immagina che «il poeta della malinconia» negli ultimi giorni della sua vita, trascorsi a Roma nella solitudine e nel silenzio del convento di Sant'Onofrio, ripercorra la sua storia. Con una scrittura intensa e levigata il romanzo, attraverso le molteplici trame che danno ragione di un'intera esistenza, conduce il lettore alla scoperta dei percorsi del cuore e della mente di uno dei più grandi poeti italiani.

LA SENTINELLA DI SEIR

Intellettuali nel Novecento

Arendt, Buber, Gramsci, Heller, Hersch, Quinzio,
Stein, Weil, Wiesel, Wittgenstein, Zambrano

a cura di Paola Ricci Sindoni

PREMIO CAPRI S. MICHELE 2004 - SEZIONE FILOSOFIA

23945 - pp. 312 - € 24,00

Un volume denso di significato sulla responsabilità del pensiero e sul ruolo dell'intellettuale nel nostro tempo.

Il testo invita a ripensare agli autori qui presi in esame, che hanno vissuto in prima persona il passaggio dalla dimensione «pastorale» dell'intellettuale moderno, a quella interpretativa del pensatore critico nella postmodernità.



Edizioni **STUDIUM**
in distribuzione esclusiva all'EDITRICE LA SCUOLA

NS04 SC

DENTRO LA COMMEDIA



Il corpo di Manfredi e le avventure della carne mortale (*Purg. III*)

Nell'attesa della salita, sulla spiaggia aurorale dell'antipurgatorio, Dante continua a rammentare al lettore la presenza del chiarore e il ricupero di una luminosità sconosciuta al regno infernale; e poiché il segno della luce sarà, da questo momento, una delle cifre del poema, vi insiste, insieme rinforzando e approfondendo il suo discorso sull'abbandono del corpo mortale e sulla sorte delle spoglie cedute alla terra.

Dopo l'incontro con Catone, destinato a recuperare, nel giorno del Giudizio (*Purg. I*, 75), la sua «vesta» mortale, che però sarà di luce, Dante comincia a comprendere la nuova realtà, nel momento del suo vano abbraccio con Casella:

Oi ombre vane, fuor che nell'aspetto!

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto (*Purg. II*, 79-81)

Il poeta può dunque ampliare e precisare il discorso sul corpo nel canto III: quando, nella luce chiara del mattino, verifica con sorpresa che la sua guida è senz'ombra:

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato con paura
D'essere abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura (*Purg. III*, 16-21)

La spiegazione di Virgilio è quindi introdotta dal ricordo del sua salma, traslata a Napoli per volere di Augusto:

Vespero è già colà dov'è sepolto

Lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto (*Purg. III*, 25-27)

Il tema del corpo fisico, lasciato in terra, prepara il lettore al momento emotivamente più alto del colloquio che subito segue, quando Dante, fra la «gente d'anime, che movieno i piè ver noi» è interpellato da Manfredi, il re di Sicilia figlio di Federico II, presentato secondo l'immagine vulgata dai cronisti contemporanei:

biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso (*Purg.* III, 107-108)

L'ampio intervento di Manfredi è particolarmente importante perché avvia il difficile discorso politico che il poeta intende svolgere quando, guidato da Sordello, inizierà la rassegna dei principi negligenti. Con Manfredi Dante precisa e propone la sua interpretazione della grande avventura ghibellina che nell'Italia del Duecento aveva rappresentato il più significativo momento politico della contesa fra Papato e Impero: tanto importante da influenzare ancora, una generazione dopo, la realtà comunale della quale Dante era stato intenso e sfortunato protagonista.

Per Manfredi Dante si era già esposto, nel *De vulgari eloquentia* I, xii, 4, riconoscendone la nobile nascita contro quanti ne condannavano l'origine illegittima, come i molti cronisti di parte ecclesiastica. Nel trattato sulla lingua volgare, Manfredi appare accomunato al padre Federico II, entrambi principi che «humana secuti sunt, brutalia dedignantes»: secondo una diffusa formula scolastica, usata anche in lettere di retori della Magna Curia e perfino nella pratica scolastica. L'ammirazione per la corte, dove si era avviata la grande esperienza del volgare, la nostalgia per il luogo che solo avrebbe potuto porsi come punto di riferimento per la lingua aulica e curiale, suggerisce dunque a Dante una formula solenne e centrale, poi tradotta nel discorso di Ulisse: «fatti non foste a vive come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza». Né d'altra parte si può dimenticare come Manfredi avesse promosso e favorito esperienze culturali alle quali il poeta non fu certo insensibile. Così l'immagine del *Convivio*, usata da Dante nel suo trattato, costruito in forma di autocommento a tre canzoni tragiche, fu condivisa da Manfredi che la usò, forse traendola da commenti al *Timeo* platonico, per invitare maestri e allievi all'intellettuale convivio che si apprestava nell'Università di Napoli, fondata dall'imperatore suo padre per allevare una classe di intellettuali capaci di sostenere culturalmente la politica di governo civile. Perciò Dante definì il padre e il figlio: «illustres heroes, Fredericus Cesar et benegenitus eius Manfredus, nobilitatem ac rectitudinem sue forme pandentes, donec fortuna permisit humana secuti sunt, brutalia dedignantes».

Manfredi è dunque l'immagine che si materializza per Dante ancora ignaro, appena viene interpellato:

E un di loro incominciò: «Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso:
Pon mente se di là mi vedesti unque».

L'umile diniego del poeta introduce la presentazione, dove il principe non ricorda suo padre ma, nel segno di una continuità dinastica che si rinnova nei nomi, la nonna Costanza d'Altavilla e la figlia, moglie di Pietro III d'Aragona e madre di re:

..... «Io son Manfredi,
nipote di Costanza imperatrice;
ond'io ti priego che quando tu riedi,
vada a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cecilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice (*Purg.*, III, 112-117)

Quindi, nel racconto di Manfredi, Dante riprende e svolge pienamente il tema del corpo mortale, realizzando la formidabile invenzione della salma dissepolta e delle ossa sparse al vento. Le cronache contemporanee narrano unicamente che il principe fu ucciso il venerdì 26 febbraio 1266, a Benevento, dai soldati di Carlo d'Angiò; e poiché il

cadavere non fu immediatamente riconosciuto, il giorno successivo l'Angioino poté scrivere al Papa, annunciando una vittoria che apparve pienamente compiuta soltanto quando, la domenica, il corpo fu riconosciuto e lo sconfitto poté essere sepolto, per volontà del vincitore «naturali pietate inductus», sotto un cumulo di sassi in terra non consacrata, perché era stato scomunicato. Solo nella generazione successiva Dante, insieme a Giovanni Villani e a Ricordano Malaspini, accoglie il racconto dello scempio di quella salma per sempre profanata dal vescovo di Cosenza, sobillato dall'implacabile odio del Papa, in un funerale notturno a lumi spenti, con la dispersione delle ossa del cadavere impietosamente violato:

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
l'ossa del corpo mio sarien ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le tramutò a lume spento (*Purg.* III, 124-132).

Così la memoria del principe resta affidata alla sola speranza:

Per lor maladizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde

con una sentenza dove raccogliamo una elegante allusione al colore verde che, segno del partito ghibellino, serviva a distinguerlo in battaglia.

Manfredi è il primo principe incontrato da Dante nel Purgatorio; e appare isolato nei confronti del gruppo di sovrani negligenti, raccolti nella valletta in cui il poeta sarà introdotto da Sordello da Goito. Il suo ruolo e le sue capacità di sovrano, pur scomunicato, non sono qui in discussione: mentre poeticamente a Dante interessa la vicenda della sua carne mortale, secondo un disegno che intende sviluppare fino al racconto di Buonconte da Montefeltro, in *Purg.* V, 94-102, dove ripete l'idea di una sepoltura sconosciuta e di un corpo esame trascinato e travolto dalla violenza dell'acqua in piena:

Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'i' fe' di me quando 'il dolor mi vinse:
voltomi per le ripe e per lo fondo;
poi sua preda mi coperse e cinse (*Purg.* V, 124-129)

Compiendo un percorso inverso a quello di Manfredi, il cadavere di Buonconte resta per sempre coperto dal mucchio di depositi alluvionali portati a valle dalle acque del furibondo temporale generatosi sul Pratomagno.

Le vicende delle ossa e dei corpi di Manfredi e di Buonconte, abbandonati e trascinati dagli elementi, accentuano la distanza fra le violabili e abbandonate carni mortali e le immagini luminose che cominciano ad affollarsi intorno a Dante, nel percorso di luce progressivamente più intensa che accompagnerà ormai tutti i momenti della salita.

Claudia Villa - Università di Bergamo

